

# Vite sospese: letteratura e identità nell'esperienza del migrante

Paola Cardellicchio

## *Premessa*

Ogni giorno, aprendo i giornali, ci si imbatte in articoli riguardanti l'immigrazione. Il più delle volte si tratta di cronaca nera, oppure di *felici* trovate giuridiche per arginare il fenomeno, valutato e percepito in modo distorto e riduttivo. Per questo ho ritenuto opportuno scavare in profondità, per non fermarsi all'aspetto solo "scandalistico", per far emergere l'identità dell'immigrato, e scoprire che non si tratta di uomini e donne minacciosi, pronti a conquistare l'Europa.

Ho condotto una ricerca sull'identità del migrante, prendendo in considerazione la cosiddetta "letteratura della migrazione", vale a dire quei testi narrativi che hanno come tema centrale un'esperienza di migrazione. L'argomento si presta ad essere valutato e considerato da più punti di vista, ed è stato necessario, per questo, uno sguardo multiprospettico, "navigando" tra approcci disciplinari diversi tra loro. L'aspetto indagato è stato quello dell'identità dell'uomo/donna migrante: l'identità di partenza, l'identità in trasformazione, plasmata dal viaggio, la nuova identità acquisita dopo un'esperienza forte come può essere quella del migrare.

La ricerca è guidata dalle tesi ricoeuriane dell'identità narrativa, che spinge a non fermarsi all'aspetto solo letterario delle narrazioni, ma a scavare in profondità, alla ricerca di colui che si dà al lettore, nel momento in cui si racconta. Non va dimenticato che la teoria narrativa di Ricoeur ha una dimensione interdisciplinare<sup>1</sup>; è riconosciuto da più parti l'"ecumenismo" del pensatore francese, definito da Domenico Jervolino "uomo di dialogo, per vocazione e per convinzione"<sup>2</sup>.

Il secondo piano disciplinare, dopo il filosofico, è quello letterario. È una letteratura che merita una considerazione e uno studio anche di tipo critico, alla stregua di ogni altra narrativa, liberandola così da valutazioni solo di stampo sociologico. L'approccio critico letterario è fondamentale, e di esso si lamenta l'assenza in Italia, poiché aiuterebbe la narrativa della migrazione ad uscire dalle secche di letteratura di seconda serie, portata avanti e pubblicata da piccole case editrici, legate al mondo del volontariato. Uno studio in chiave comparatistica si rende necessario, dal momento che in Italia il fenomeno è ancora embrionale, mentre altri Paesi europei hanno trovato in questa letteratura un'occasione feconda di arricchimento culturale reciproco, anche a livello linguistico.

È necessario un ulteriore approccio all'argomento, storico e sociologico, utile non trascurare per avere un quadro delle migrazioni del secolo passato. Utile anche nella ricostruzione delle vite degli autori, delle motivazioni alla migrazione. È forse l'approccio meno compatibile con gli altri, anche per quegli aspetti statistici, che sembrano ridurre gli uomini a tanti numeri<sup>3</sup>. È parso, comunque, che tale multidisciplinarietà desse un'idea della sovrabbondanza di senso che ha ogni esperienza di migrazione.

---

<sup>1</sup> A questo proposito si veda: JOY Morny (ed.), *Paul Ricoeur and narrative: context and contestation*, Alberta (Canada), University of Calgary Press, 1997.

<sup>2</sup> Si veda: JERVOLINO Domenico, *Conversazioni corpo a corpo*, in "il manifesto", 9 settembre 1999.

<sup>3</sup> La presente ricerca fornisce pochissimi dati statistici. Per avere i "numeri dell'immigrazione" in Italia si rimanda agli studi statistici citati in bibliografia e all'articolo dell'ex Ministro dell'Interno: BIANCO Enzo, *Ecco i veri*

C'è ancora un aspetto da sottolineare: la valenza pedagogica delle narrazioni. Infatti esse hanno una duplice funzione: una è quella di mostrare che si possono vivere molte vite in una vita, che il mondo di oggi spinge gli uomini, volenti o nolenti, a ripensarsi, non c'è una situazione definitiva per nessuno. L'altra è quella di avvicinare i lettori al tema del diverso da me, non solo di avvicinarlo, ma di penetrare nelle pieghe più intime della sua esistenza, con il risultato che il *diverso* diviene più *uguale* a me.

Altro dato che emerge nel corso della ricerca è quello dell'esperienza di emigrazione degli italiani all'estero. Infatti una narrativa speculare a quella dell'immigrazione è proprio quella che ha per tema i viaggi transoceanici degli italiani, non molto lontani nel tempo, alla ricerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. È un genere letterario che merita attenzione, non fosse altro come coscienza storica degli italiani. Esistono delle affinità tra i testi narrativi degli emigrati e tra quelli degli immigrati in Italia. Questo discorso riconduce a una figura focalizzata all'inizio del discorso: *lo straniero*.

*Last but not least*: lo straniero. Strano, straordinario, straniamento, straniero: rappresenta lo sconosciuto da conoscere, colui che dà a pensare perché il suo essere rappresenta una sovrabbondanza di senso da districare ed esplicitare. Straniero è un termine altamente evocativo a cui si lega l'idea di spaesamento, presente nella narrativa in questione. Lo straniero è l'Altro in molti Autori, rappresenta l'Alterità che mi costituisce. L'esperienza dell'Altro che i testi narrativi inducono a fare, non è semplice questione etica. Si tratta di riconoscere nell'Altro la possibilità di riconoscere se stessi, in uno scambio profondo e fecondo. Non si tratta di una semplice immedesimazione su un piano psicologico<sup>4</sup>, vale a dire di ritrovare nell'Altro lo specchio di se stessi. Vorrei, invece, sulle tracce di Paul Ricoeur, cercare nell'Altro/straniero il sé, nel sé l'Altro, *Sé come un Altro*, appunto. È quel sé oggettivato in una produzione letteraria, che costituisce una risposta alla domanda perenne *chi?*, in questo caso *chi si racconta?*. È doveroso citare un passo di Daniella Iannotta, tratto dall'Introduzione a *Sé come un altro*: "L'analisi semantico-pragmatica delle domande e delle risposte scaturenti dalla dicibilità del *chi?* Non può decidere e risolvere l'approccio ermeneutico se non proiettandosi dalla identificazione descrittiva di questo «chi» verso l'assunzione di responsabilità dello stesso. E tale passaggio viene «saggiato» nell'arte del raccontare, ove le modalità della storia e della finzione collaborano a modellare il «racconto della storia di una vita» intrecciando l'ipse e l'idem in quella che Ricoeur chiama «identità narrativa», la quale mette in gioco il proprio e l'altro che fanno dell'identità personale sempre un progetto e mai un dato"<sup>5</sup>.

Il pensiero filosofico di Ricoeur permette e chiede di prestare particolare attenzione al linguaggio, infatti "la mediazione *langagière* è strumento ermeneutico per eccellenza e nel linguaggio si radicalizza ogni pensiero, ogni questione, ogni conflitto"<sup>6</sup>. Ecco allora il senso di questo lavoro: rintracciare il *chi si racconta?* nei testi narrativi di autori migranti. Si tratta di definire l'identità del migrante esplicitata nelle narrazioni e, grazie ad esse, di delineare un profilo dell'uomo che migra.

---

*numeri dell'immigrazione*, in "La Repubblica", 18 dicembre 2000, nel quale l'Autore calcola al 30 giugno del 2000, 1.154.000 il numero di cittadini extracomunitari regolarmente soggiornanti in Italia.

<sup>4</sup> A questo proposito cfr. KRISTEVA Julia, *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano 1990.

<sup>5</sup> Cfr. IANNOTTA Daniella, *L'alterità nel cuore dello stesso*, Introduzione a RICOEUR Paul, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993, pp. 45-46.

<sup>6</sup> Cfr. IANNOTTA Daniella, *La giustizia fra etica, politica e diritto*, prefazione a RICOEUR P., *Il Giusto*, Società Editrice Internazionale, Torino 1998, p. VIII.

## *L'identità dello straniero: il migrante*

Bisogna chiedersi se esiste “lo straniero” in assoluto? Il termine “straniero” è sempre contestuale, riferito ad un ambito specifico. Si proverà qui a delineare una tipologia dello straniero, non comprensiva delle molteplici accezioni, che prenda, però, in considerazione quelle facce dello straniero che più interessano alla nostra ricerca: a) l'esule<sup>7</sup>; b) il turista<sup>8</sup>; c) il pellegrino; d) il migrante; e) il vagabondo<sup>9</sup>.

Le tipologie individuate, volutamente incomplete, sono legate da un filo rosso che le accomuna, cioè il tema del viaggio. Lo straniero è la condizione ultima, non sempre definitiva, che succede ad un itinerario, e può trattarsi di fuga/abbandono del proprio paese (esule), di viaggio di piacere (turista), o di erranza scelta per necessità (vagabondo). Tissot conferma questa ipotesi nel suo bel saggio sul turismo: “Il turista è indubbiamente un viaggiatore, ma un viaggiatore di tipo particolare perché considera le sue peregrinazioni prima di tutto uno svago”<sup>10</sup>. In ciascuna di queste possibilità, chi si muove è portato ad incontrare *l'altro*. “In questo senso il viaggio, qualunque tipo di viaggio (da un continente all'altro, da una cultura all'altra, da un interlocutore all'altro) diventa la categoria ermeneutica più importante, la sola chiave che possa aprire le porte della storia futura. E questo viaggio è in primis il viaggio del racconto letterario, l'atto del prendere la parola per raccontare di sé a sé, agli altri al mondo”<sup>11</sup>.

Chi è straniero in una terra si è sottoposto alla fatica e all'avventura di un viaggio, per giungere ad una meta, cioè ad un luogo che non gli appartiene, ma di cui vorrebbe in qualche modo prendere possesso. Temporaneamente, se si tratta di un turista, definitivamente nel caso dell'immigrato, religiosamente se il viaggio è stato un pellegrinaggio. Tahar Lamri, algerino, in un'intervista ha detto: “Esiste una differenza fondamentale fra il viaggiatore ed il turista, in quanto quest'ultimo, al di là della durata del suo viaggio, deve avere punti di riferimento fissi per potersi spostare, mentre il viaggiatore, anche fermo in un posto, compie in realtà l'eterno viaggio del ritorno verso di sé ed è conseguentemente sempre pronto a perdere la propria identità senza alcun timore, coltivando in segreto l'identità primordiale”<sup>12</sup>.

Ogni straniero ha inevitabilmente alle spalle un'esperienza di spostamento, di movimento da un luogo ad un altro, è stato un viaggiatore oppure continua ad esserlo. L'esperienza del viaggio, comunque, resta determinante per chi la compie e capace di

---

<sup>7</sup> Cfr. BRODSKIJ Iosif, *Dall'esilio*, Adelphi, Milano 1988.

<sup>8</sup> Sul turismo come fenomeno sociale le pubblicazioni sono abbondanti; si segnala in particolare TISSOT Laurent, *Il turismo: dal pellegrino al Club Méditerranée*, in BAIROCH Paul, HOBSBAWM Eric J. (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. V, Einaudi, Torino 1996, pp. 569-587.

<sup>9</sup> Si veda ANDERSON Nels, *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma 1994. È interessante notare l'episodio biblico del Genesi, in cui Caino, reo della morte del fratello Abele, viene condannato al vagabondaggio: “Se coltiverai la terra, essa non ti darà più il suo prodotto e tu sarai errante e fuggiasco sulla terra” (Gn 4, 12). Dio, poi, decreta la santità del vagabondo, le cui peregrinazioni rappresentano la penitenza che lo rende sacro, in quanto purificato dal viaggio stesso: “Allora il Signore mise un segno su Caino, affinché chiunque lo incontrasse, non lo uccidesse” (Gn, 4, 15).

<sup>10</sup> TISSOT Laurent, *op. cit.*, p. 569.

<sup>11</sup> Si veda ATTI DI SARRO Alessandra, *Una letteratura dell'ospitalità*, Introduzione a SHIRIN RAMZANALI FAZEL, *Lontano da Mogadiscio*, Roma Datanews 1994, pp. 8-9.

<sup>12</sup> Tahar Lamri, originario dell'Algeria, vive e lavora da diversi anni in Italia. Ha scritto racconti e *pieces* teatrali. Un suo racconto, dal titolo *Solo allora, sono certo, potrò capire* è contenuto in: RAMBERTI...., SANGIORGI ... (a cura di), *Le voci dell'arcobaleno*, Fara, Santarcangelo di Romagna 1995, pp. .

formare una vera e propria “mente” del viaggiatore, per dirla con Eric J. Leed<sup>13</sup>. È una sorta di prova attraverso cui passare per godere e gustare il momento successivo, cioè quello dell’arrivo al luogo di destinazione. Se ci si attiene alle fasi cronologiche di ogni viaggio, si scopre nella partenza il dolore o la gioia di una separazione. Si vedrà come le opere narrative degli immigrati non tralasciano di raccontare le partenze-separazioni, intrinseche ad ogni vicenda di emigrazione. L’ora della partenza, se da un lato coglie il viaggiatore colmo di speranza, proteso verso ciò che sarà, verso un mondo che ha tanto sognato e immaginato, da averlo plasmato con i suoi desideri, dall’altro provoca in colui che si accinge ad abbandonare i suoi familiari, i suoi affetti, le sue radici, un senso di tristezza. Questa contraddizione sentimentale cruciale, *vulnus* con cui l’emigrante è costretto a convivere nel tempo della sua permanenza all’estero, è ben descritta nel romanzo *Emigranti*, dell’italiano Francesco Perri<sup>14</sup>. Si tratta di un romanzo del 1941 in cui si narra l’“epopea”<sup>15</sup> dell’emigrazione italiana in America. Uno dei personaggi così esprime la sua melanconia: “È vero – fece Sperli, con un volto diventato subito melanconico. – Cosa volete che vi dica? Io quando sono qui vorrei essere in America, e quando ero in America tutte le notti sognavo la mia casa. Questa terra bruciata ci perseguita e non ci lascia dormire fino in capo al mondo. Cosa avevo lasciato qui io? Misericordia! Eppure queste brutte strade sporche, queste case, questi orti li avevo sempre davanti agli occhi. Mangiavo maccheroni e bevevo birra, e intanto pensavo alla bottega di Porzia Papandrea. Mi pareva che senza di me l’odore dello stoccafisso andasse perduto. Quando ero a *Billesbille* [Illesville] dormivo in una baracca, e siccome facevo il *reboia* mi alzavo un po’ più tardi la mattina. Quando mi svegliavo e mi guardavo intorno, e non vedevo che quelle pareti di tavole affumicate, e non udivo che il brontolare e lo scalpiccio degli uomini che andavano al lavoro, o rissavano davanti al lavatoio, mi veniva da piangere come un bambino. Mi ricordavo del tempo in cui dormivo nella mia vigna, a Mirto, sopra un letto di ginestre. La mattina mi svegliavano le allodole, o il mio gallo che veniva a gorgogliarmi davanti, battendo i suoi speroni arcuati, come fosse un cavaliere dei Reali di Francia. Io aprivo gli occhi e vedevo il mare, e le nuvole sull’acqua, tutte screpolate dall’alba; e intanto le cicale cominciavano a cantare. Ah! Vi dico ch’è una cosa seria dimenticarlo questo paese!

Diventarono tutti pensierosi, conquistati da una strana malinconia”<sup>16</sup>.

Un altro aspetto che accomuna queste figure di stranieri è la perdita e la ricerca di una nuova identità. Non si tratta soltanto di una mera questione burocratica, di dati personali che mutano, ma di una ricerca da parte dello straniero di un nuovo modo di essere, che gli/le permetta di riconoscersi e di farsi riconoscere. L’uomo, non essendo una monade solitaria e spaesata, necessita di relazioni con l’ambiente e con altri uomini, con una lingua e con una storia comune per trovare una definizione di sé, una propria identità. Si vuole ora soffermare l’attenzione sulla figura del migrante, di colui/colei che migra da un paese ad un altro, così anche da una lingua ad un’altra, da alcune relazioni ad altre. È una storia che coinvolge milioni di individui in ogni parte del mondo, un fenomeno che non si vorrebbe considerare solo come dato statistico e sociologico, ma in tutte le sue valenze e implicazioni, a partire dalle voci di coloro che sono coinvolti e implicati in vicende di emigrazioni. Per questo è parso, allora, utile affidarsi alle

---

<sup>13</sup> Si veda LEED Eric J., *La mente del viaggiatore. Dall’Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>14</sup> Cfr. PERRI Francesco, *Emigranti*, Garzanti, Milano 1941.

<sup>15</sup> Il romanzo è dedicato dall’autore alla madre con suggestive espressioni: “Dedico a mia madre questa piccola epopea rurale che canta la bellezza della mia terra e il dolore della mia gente”, in PERRI Francesco, *op. cit.*, p. 1.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 31-32.

narrazioni di scrittori che hanno immaginato la condizione dello straniero<sup>17</sup>. Tahar Ben Jelloun<sup>18</sup> ha mostrato che l'esperienza migratoria produce una destrutturazione della personalità, sempre dolorosa, a volte traumatica, e la ricerca di una nuova identità avviene con fatica. Lo straniero manifesta soprattutto un bisogno: quello dell'inserimento. Il percorso di inserimento non è agevole, ma irto di difficoltà. Non va dimenticato che, in genere, la radicalizzazione dell'identità culturale originaria è proporzionale alle difficoltà e ai rifiuti che si frappongono all'inserimento. Infatti, man mano che l'immigrato si inserisce, acquisisce una nuova identità che non è necessariamente la copia di quella del paese d'accoglienza, ma neppure il simulacro di quella del paese d'origine. Ben Jelloun è nato a Fès, in Marocco, nel 1944. Vive a Parigi, è poeta, romanziere e giornalista. In *L'estrema solitudine*, in cui prende in analisi la condizione normale dell'immigrato, estremizza il discorso dello sradicamento dell'immigrato, che diviene causa di malattia mentale. Ben Jelloun considera l'immigrazione una nuova forma di schiavitù<sup>19</sup> e afferma che il problema principale per l'immigrato è quello di non essere considerato un uomo ("un essere con un'anima, uno spirito, un cuore, delle emozioni, dei desideri, e perché no, anche ricco di fantasia e di senso dell'umorismo"<sup>20</sup>) dalla società che lo accoglie, ma mera forza lavoro<sup>21</sup>.

È necessario indagare sulle diverse situazioni d'incertezza identitaria, che generano questioni problematiche fondate su di una connessione tra identità e richiesta di riconoscimento. Una circostanza di incertezza è la prospettiva multiculturale, ossia la connotazione in termini di pluralismo etico ed identitario, che caratterizza la maggior parte delle realtà sociali contemporanee. La tendenza alla globalizzazione, da un lato, e il crescente bisogno di radicamento, dall'altro, sembrano mettere a dura prova la validità ed il significato delle tradizionali cerchie di riconoscimento, per lo più definite in termini di omogeneità etnica e culturale; gli stessi modelli teorico-normativi vengono messi a dura prova di fronte ad un simile ordine di questioni, connesse ad una svolta in senso pluralistico, subita dalle strutture fondamentali dell'universo politico, sociale e culturale. Su di un terreno sociale caratterizzato da simili circostanze, avviene l'incontro tra culture differenti, un incontro che assume i connotati di un confronto e di uno scontro tra diverse dimensioni che lottano per il riconoscimento pubblico del proprio valore; un incontro che porta con sé nuove e complesse sfide di inclusione e di convivenza pacifica.

Le definizioni che si possono dare dello straniero sono molteplici. Si comprende, intanto, una caratteristica fondamentale dell'identità moderna: la sua intrinseca instabilità che si traduce in una costante ricerca di conferme a livello interpersonale. L'identità moderna non si presenta allora come uno *status* da raggiungere e fissare una volta per tutte, ma come un progetto che ognuno di noi è chiamato a portare avanti e a modificare nel tempo. Tutto ciò si traduce in una tensione verso la certezza: data l'instabilità della

---

<sup>17</sup> Si tratta di scrittori che non hanno vissuto in prima persona un'esperienza di migrazione, ma sono autori di opere in cui lo straniero è protagonista.

<sup>18</sup> Cfr. BEN JELLOUN Tahar, *L'estrema solitudine*, Bompiani, Milano 1999, pp. 7-32.

<sup>19</sup> Ben Jelloun ricorda a questo proposito le parole di Jean Paul Sartre, che all'inizio degli anni Settanta aveva definito l'immigrazione "schiavitù dell'epoca moderna". Cfr. BEN JELLOUN Tahar, *op. cit.*, pp. 8-9.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>21</sup> Questa contraddizione dell'Occidente e oggi anche dell'Italia ha continuato a costituire un problema fino ai giorni nostri. Cfr. BOLAFFI Guido, *Il paradosso degli immigrati: il mercato li vuole, la gente no*, in "Corriere della Sera", 23 maggio 2000; Id., *I confini del patto. Il governo dell'immigrazione in Italia*, Einaudi, Torino 2001. Il patto che propone Bolaffi è quello tra immigrati e società italiana: concedere più diritti agli stranieri, ma imporre anche dei doveri, cioè un preciso sistema di diritti e doveri reciproci.

condizione umana, il mutare delle sfide che si è chiamati a fronteggiare e i sempre differenti soggetti con cui ci si deve confrontare, le lotte per l'affermazione delle peculiarità prendono le sembianze di un tentativo di raggiungere la stabilità, di superare l'incertezza, il dubbio. Bisognerebbe allora delineare nuovamente alcuni modelli teorico-normativi di convivenza, che permettano di giungere ad una sorta di modello ottimale, entro i cui confini vengano prese sul serio le richieste di riconoscimento identitario, connesse al fatto del pluralismo<sup>22</sup>. È una direzione opposta a quella del politologo Sartori, il quale, in una recente pubblicazione<sup>23</sup>, e nel dibattito giornalistico che ne è seguito, nega la possibilità di conciliare il pluralismo democratico con la società multiculturale.

Si assiste a volte ad un certo imbarazzo linguistico nel definire lo straniero. Infatti la lingua italiana dispone di una varietà di vocaboli che gravitano attorno al concetto di straniero: immigrato, migrante, extracomunitario, profugo, irregolare. Alcuni di questi vocaboli definiscono lo straniero in base ad un certo approccio: ad esempio *irregolare* è un termine che posso usare solo se mi riferisco a un codice giuridico; mentre *profugo* è colui fugge dal proprio paese per motivi o politici o umanitari (per fuggire da una guerra, da una carestia). Quando ci si rivolge alla figura del migrante, bisogna chiarire preliminarmente di chi si intende parlare. Il migrante è allora una categoria molto ampia che comprende, innanzitutto, l'immigrato e l'emigrante. Questa prima divaricazione ne include immediatamente una seconda: l'immigrato/l'emigrante può essere di prima o seconda generazione, o avere solo lontane origini straniere.

Nella letteratura specialistica, l'immigrato, ad esempio, nato nel paese di accoglienza o qui giunto in tenera età, viene spesso descritto come sospeso tra due mondi e due culture seppure egli non abbia propriamente una condizione precedente da cui estraniarsi o allontanarsi. Egli può essere considerato come facente parte della cultura di origine, privilegiando il senso della continuità e il legame storico con il paese di provenienza dei genitori, oppure può essere assunto all'interno della cultura del paese ospite, privilegiando il momento presente e auspicando il buon esito di un processo che dovrebbe condurre alla definizione di una nuova appartenenza.

È interessante notare che anche sul piano giuridico, questa condizione di sospensione tra due mondi (geografici e culturali) trova una corrispondenza nell'orientamento normativo dei principali paesi europei in materia dei diritti di cittadinanza. Infatti, in questo ambito, l'immigrato può essere considerato, in base allo *jus sanguinis*, come portatore – o “erede” – della cittadinanza del paese di provenienza dei propri genitori, oppure, in base allo *jus soli*, può essere assimilato alla cultura e alle leggi del paese dove è nato. Anche laddove la concessione dei diritti di cittadinanza è più aperta<sup>24</sup>, la normativa prevede che sia lasciata allo straniero (nato da genitori immigrati) la facoltà di scelta in merito alla cittadinanza da acquisire, raggiunta la maggiore età. È qui che la normativa sembra voler rispettare la situazione di “fluidità” di questi soggetti, relativamente alla definizione del senso di appartenenza. Sembra difficile da risolvere la condizione di alterità del minore immigrato. Infatti, al di là dell'accesso allo status giuridico di cittadino, altri ostacoli rischiano di compromettere la riuscita dell'integrazione nel paese ospite, per via del fatto che le differenze, somatiche e culturali, continuano spesso a essere

---

<sup>22</sup> Si veda NUSSBAUM Martha Craven, *Coltivare l'umanità: i classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci, Roma 1999.

<sup>23</sup> SARTORI Giovanni, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei: saggio sulla società multi-etnica*, Rizzoli, Milano 2000.

<sup>24</sup> La Francia ne è l'esempio più paradigmatico.

percepiti, sia a livello individuale, sia a livello generale, come segni di diversità. Ed esse possono trasformarsi in uno stigma sociale che rischia di accentuare il senso di sospensione tra due spazi e due tempi di riferimento. L'accezione di immigrato, vicina a quella di straniero, allude, allo stesso modo, a una exteriorità, cioè alla frontiera che distingue tra Noi e Loro. Globalmente, la nozione di immigrato allude a una posizione a parte nella nazione e nella società, a una precarietà che permane, almeno per due generazioni.

Rimane chiaro come gli effetti psicologici e culturali del "viaggio" (inteso come spostamento, reale e metaforico, tra luoghi geograficamente e culturalmente differenti) continuano ad agire su questi soggetti, sia quando essi lo hanno sperimentato in prima persona, sia quando il viaggio è stato inizialmente intrapreso dalle generazioni precedenti. Basti pensare al fatto che si può parlare di "immigrati di terza generazione", i quali, seppur a distanza di più generazioni, avvertono ancora le conseguenze dei processi che l'immigrazione ha innescato.

Se poi ci si libera per un momento da una visione eurocentrica della storia, si scopre che il migrante concepito come colui che viene verso di noi, l'invasore, l'ospite inatteso e inopportuno, è anche l'Europeo che invade le Americhe. Édouard Glissant, poeta martinicano, in un'ottica capovolta rispetto alla nostra, afferma che "esistono più o meno tre tipi di 'abitanti' delle Americhe. Il 'migrante armato', colui che è sbarcato dalla Mayflower o che risale il fiume Saint-Laurent. Viene con le sue navi, le sue armi, ecc ed è il 'migrante fondatore'. Il 'migrante familiare' viene con il tascapane, il forno, le pentole, le foto dei familiari e popola una gran parte delle Americhe del Nord o del Sud. E infine c'è quello che chiamo il 'migrante nudo' trasportato a forza sul continente e base costitutiva della popolazione"<sup>25</sup>.

Altra definizione è quella che propone lo studioso italiano Alessandro Dal Lago. Egli preferisce parlare di migranti<sup>26</sup>, ponendosi nel suo lavoro il problema linguistico, foriero di ulteriori significati. Dal Lago estremizza il suo ragionamento negando ai migranti il titolo di persone, definendole delle non-persone. I migranti sarebbero allora, in quanto non-persone, privi di identità e in un certo senso "invisibili". Infatti, pur essendo essi rappresentati come una minaccia o un'invasione, restano comunque invisibili in altri ambiti: nei comportamenti istituzionali, nelle teorie scientifiche ed altro. La definizione che la nostra cultura concede loro è sempre nel segno del "non", che produce una sorta di neutralizzazione, di esclusione discorsiva. Dal Lago riporta una testimonianza stupefacente di come gli immigrati, in taluni casi, abbiano interiorizzato questa loro presunta mancanza di identità. L'autore cita un episodio significativo riguardante un bambino, fermato dai poliziotti e portato in un carcere minorile, perché trovato per strada, preso nel tentativo di fuggire alla vista delle forze dell'ordine. Sembra avere otto o dieci anni, è privo di documenti, fornisce nomi poco credibili, come Dumbo, Topolino, Paperino. Dichiara di essere americano, sembra però arabo; gli operatori sociali riconoscono in lui uno slavo. Ad un certo punto il bambino comincia a delirare e afferma di essere un extraterrestre venuto dallo spazio. Più tardi confesserà in grande confidenza a una assistente sociale: "Ma perché invece di essere extracomunitario non posso essere un extraterrestre?"<sup>27</sup>. I migranti sono come ingabbiati in una dimensione di alterità dalla nostra cultura, e le molte vicende sono ridotte a una sola impersonale e distante da noi. Dal

---

<sup>25</sup> GLISSANT Édouard, *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma 1998, p. 13.

<sup>26</sup> Si veda DAL LAGO Alessandro, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; ROVATTI Pier Aldo, *Il popolo degli invisibili*, in "La Repubblica", 20 gennaio 2000.

<sup>27</sup> In ROVATTI P. A., *art. cit.*

Lago sottolinea il fatto, evidente ma dimenticato, che ogni migrante è portatore di una storia personale, unica e irripetibile, mentre i discorsi pubblici sulle migrazioni ne fanno una massa indistinta, in cui uno è uguale all'altro.

### L'uomo nostalgico, l'uomo folle

“In ogni separazione c'è un germe latente di follia”  
Goethe, *Viaggio in Italia*

Si è già visto come il migrante giunga ad assumere identità incerte. Quali sono le manifestazioni esistenziali di tale incertezza identitaria? Si mettono in evidenza due aspetti concernenti tale questione: uno è quello della nostalgia<sup>28</sup>, intesa come “malattia del ritorno” o dolore legato alla lontananza dalla propria terra natia, l'altro quello della follia. L'emigrante è un uomo nostalgico e sofferente perché desideroso di tornare nella sua patria<sup>29</sup>. La parola *nostalgia* deriva dal greco: νόστος è il ritorno, mentre άλγος è il dolore, la sofferenza, anche l'afflizione sia fisica che morale. L'altro è quello della follia, cioè di quei casi di malattia mentale legata ad un'esperienza di migrazione<sup>30</sup>.

Il filosofo Umberto Galimberti ha colto nel migrante i tratti della follia e della nostalgia, entrambe dovute allo spaesamento<sup>31</sup>. Egli ha scritto: “Ma che cos'è la follia se non una figura di quella vita straniera che è una delle parole simbolo più espressive nella storia della vicenda umana per indicare chi proviene da altro luogo, e a quelli del luogo appare strano, non familiare, incomprensibile. Allo stesso modo il luogo che lo straniero si trova ad abitare è per lui estraneo e perciò carico di solitudine. Angoscia e nostalgia sono parte del destino dello straniero che, non conoscendo le strade del paese estraneo, girovaga sperduto. Se poi impara a conoscerle troppo bene, allora dimentica di essere straniero, e si perde in un senso più radicale perché, soccombendo alla familiarità di quel mondo non suo, diventa estraneo alla propria origine. Nell'alienazione da sé l'angoscia sparisce, ma incomincia l'angoscia dello straniero che, dimenticando la sua estraneità, dimentica anche la sua identità recuperabile solo col riconoscimento dell'estraneità della dimora che abita e con la ripresa della nostalgia dell'origine.

Tutto ciò appartiene alla sofferenza dello straniero, ma anche alla sua eccellenza, perché la sua estraneità gli vieta di confondersi con gli altri e di disertare quella vita segreta, sconosciuta all'ambiente circostante e ad esso impermeabile, perché incomprensibile. Entrambi gli aspetti dello straniero: l'estraneità e la superiorità, la sofferenza e la differenza fanno di lui un essere che abita il mondo senza esserne coinvolto, richiamato da un aldilà che disabita”<sup>32</sup>.

Va notato che il tema dello spaesamento non è nuovo in letteratura. Claudio Magris affronta l'argomento in un saggio critico, *Itaca e oltre*, con una riflessione a proposito di un racconto di Italo Svevo, sull'individuo protagonista della letteratura novecentesca per il quale vige l'eclissi del fondamento e di ogni ragione unitaria: è lo spaesamento in

---

<sup>28</sup> Si veda anche PRETE Antonio (a cura di), *Nostalgia: storia di un sentimento*, Cortina, Milano 1992.

<sup>29</sup> Sul tema della nostalgia si può vedere TERRANOVA CECCHINI Rosalba – TOGNETTI BORDOGNA Mara, *Migrare*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 28-30.

<sup>30</sup> Si veda RISSO Michele, FRIGESSI Delia, *A mezza parete: emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Einaudi, Torino 1982.

<sup>31</sup> Cfr. GALIMBERTI Umberto, *Paesaggi dell'anima*, Mondadori, Milano 1996; Id., *Viandanti nell'era della tecnica*, in “Animazione sociale”, febbraio 1996.

<sup>32</sup> Cfr. Id., *Paesaggi dell'anima*, op. cit., pp. 288-289.

quanto assenza di patria scoperto da Freud. Magris scrive: “Quello spaesamento è la verità dell’uomo che deve respingere l’illusione di una falsa unità in cui trovare sicurezza, ma per mirare a un’altra, a una vera unità. La ragione che proclamava l’unità e la totalità del mondo è stata giustamente negata, perché essa scambiava una forma storica particolare, ossia la razionalità elaborata dalla cultura occidentale, per un principio universale e la imponeva alle altre civiltà, e cioè alle altre forme storicamente assunte dalla ragione, quale strumento di dominio”<sup>33</sup>.

Maurizio Bettini ha precisato che il termine nostalgia non solo è di origine greca, ma che nel nostro subconscio letterario si è portati ad associarlo con il nome di Odisseo, “l’eroe che forse più di ogni altro soffrì non solo il male dell’emigrazione ma soprattutto il dolore del ritorno”<sup>34</sup>. Ma nel testo di Omero la parola nostalgia non c’è, e, secondo Bettini, non ci potrebbe essere, perché i Greci non la conobbero. “Nostalgia” è una parola moderna coniata da un giovane medico alsaziano, Johannes Hofer, che il 22 giugno del 1688 presentò a Basilea la sua *Dissertatio medica de nostalgia*<sup>35</sup>. Cento anni dopo la dissertazione di Hofer, tornerà sull’argomento Albrecht von Haller, con osservazioni molto interessanti sul nesso tra nostalgia e diritto di cittadinanza: “mi pare di vedere una di queste ragioni [per l’insorgere della nostalgia] nella costituzione politica della Svizzera. Vi giungono pochi stranieri e quasi a nessuno è permesso di stabilirsi: il diritto di cittadinanza dipende qui dalla nascita e dal sangue. Più di ogni altra nazione, gli svizzeri sono avari del diritto di cittadinanza [...] con ben pochi stranieri si annodano matrimoni, e le famiglie di uno stesso luogo si maritano tra di loro, pressoché senza alcuna mescolanza di sangue straniero”<sup>36</sup>. In questa interpretazione si coglie la particolare propensione degli svizzeri al dolore dell’emigrazione, e al desiderio della patria, come eccessiva consuetudine con se stessi, in quanto gli svizzeri rifiutano lo straniero e amano solo l’identico. Quindi lo svizzero soffre di un eccesso di identità e la nostalgia costituirebbe un eccesso di identità.

Lévi-Strauss definiva la nostalgia come un “eccesso di comunicazione con se stesso”; chi troppo comunica con la propria identità e rifiuta di stabilire il dialogo con l’altro, finisce con l’ammalarsi di sé. Ma vi un ulteriore pericolo, l’oblio di sé. Lévi-Strauss sottolinea questo vizio contrario, cioè il difetto di comunicazione con se stesso. Allora, nei termini dell’antropologo francese, si spalancherebbe davanti a sé un cammino ancora più triste di quello della nostalgia, il “cammino dell’oblio”<sup>37</sup>. Maurizio Bettini ha scritto a proposito: “Terribile condizione, quella dello straniero che, fra gente diversa e in una terra che non è la sua, ha perso il contatto con la sua propria identità. Se prima ricordava troppo la sua terra, ora non la ricorda affatto, non sa più qual è”<sup>38</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. MAGRIS Claudio, *Itaca e oltre*, Garzanti, Milano 1991, p. 8. Si fa un rapido accenno all’argomento in PAVONE Claudio (a cura di), *’900. I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997, p. 8, dove si afferma: “Lasciamo poi al lettore la libertà di sbizzarrirsi sui numerosi esempi che oggi potrebbero definire il nostro – a fine Novecento – mutato rapporto con la modernità, un rapporto ambiguo perché diffusamente consapevole dei rischi, ecologici, umani, sociali connessi a un entusiasmo senza limiti, qual è appunto quello che permea le fantasie di inizio Novecento. Il risultato è che la filosofia, la letteratura, l’arte di questa fine secolo sono così manifestamente intrise di pessimismo e di nostalgia da contrastare profondamente con l’eccesso di volontà di inizio secolo”.

<sup>34</sup> Cfr. BETTINI Maurizio (a cura di), *Lo straniero ovvero l’identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 3. Sulla figura di Ulisse, cfr. GALIMBERTI Umberto, *Ulisse: i pensieri di un uomo che cambiò l’Occidente*, in “La Repubblica”, 30 maggio 2001; JARAUTA Francisco, *Le metamorfosi di Ulisse*, in “Nuova Corrente”, XLVI/1999.

<sup>35</sup> Cfr. PRETE A. (a cura di), *Nostalgia: storia di un sentimento*, cit.

<sup>36</sup> Cfr. Voce *Nostalgia* in *Supplément aux Dictionnaires des Sciences, des Arts et des Métiers*, Livorno 1779.

<sup>37</sup> Cfr. LÉVI-STRAUSS Claude, *La gesta di Asdiwal*, in *Antropologia strutturale due*, Milano 1978, pp. 187 ss.

<sup>38</sup> BETTINI Maurizio (a cura di), *op. cit.*, p. 7.

Sono molti gli studi scientifici sul nesso tra migrazione e disagio psichico. Uno dei più recenti è *Vite altrove: migrazione e disagio psichico* dell'antropologo e psicoterapeuta Natale Losi. Il testo costituisce un'ampia panoramica teorico-pratica sull'etnopsichiatria, disciplina in formazione che si occupa di interpretare e curare la sofferenza del migrante. In esso sono raccolti vari casi sull'esperienza psichica della migrazione e sui disturbi connessi. Losi sottolinea quanto la migrazione sia un processo duro e prolungato, che non si esaurisce nel tempo del viaggio. Superato il rischio fisico legato a questo primo passaggio, è spesso la salute psichica del migrante a essere in pericolo. I temi cruciali presi in considerazione sono i rapporti e i punti di frizione tra visioni del mondo "altre", di cui gli immigrati sono portatori, e scienza occidentale. Afferma Losi nell'Introduzione: "Progettando il libro avevo ipotizzato che la realtà italiana, segnata dal passaggio radicale e rapido da una società di emigrazione a una società di immigrazione, potesse in qualche modo risentire di questa esperienza anche attraverso una particolare sensibilità nell'affrontare il disagio psichico degli immigrati. In fin dei conti siamo un ponte tra Sud e Nord del mondo, anzi, la caratteristica forse più peculiare del nostro paese è proprio quella di essere, esso stesso, un insieme di Sud e Nord"<sup>39</sup>.

Secondo Natale Losi, i traumatismi legati all'emigrazione riproducono possibili conflitti psichici vissuti dal soggetto nella sua esperienza premigratoria. Egli ha analizzato alcune caratteristiche specifiche di tali traumatismi e propone di assimilare per metafora il migrante all'eroe delle fiabe popolari, interpretandole come una trasformazione dei rituali di passaggio praticati nelle culture tradizionali. Il lavoro etnopsicoterapeutico viene letto come ri-narrazione e ri-cucitura di una trama spezzata e dispersa nell'esperienza migratoria.

Il legame stretto fra follia e spostamento è testimoniato in una originale ricerca di Ian Hacking, dal titolo *I viaggiatori folli. Lo strano caso di Albert Dadas*<sup>40</sup>. Si tratta di una vera e propria "epidemia psichiatrica di 'fughe isteriche', casi di individui che se andarono improvvisamente di casa in preda all'amnesia assumendo, almeno per un po' di tempo, una nuova identità. Cominciarono a essere diagnosticati verso il 1886 e si continuò ad averne notizia per circa ventidue anni, dopodiché scomparvero quasi del tutto"<sup>41</sup>. Il viaggio di questi folli è valutato da Hacking alla stregua di altri tipi di viaggio che cominciavano a diventare di moda: scrittori e artisti, come Rimbaud e Gauguin, partivano per terre lontane. L'Autore sottolinea come fughe, evasioni e spostamenti siano sempre stati associati con la sofferenza mentale. La demenza senile, ad esempio, fa uscire di casa in ricerche insensate, nell'afflizione anche è difficile starsene tranquilli. Negli anni Trenta, dopo la Grande Guerra, esisteva una riconosciuta categoria di viaggiatori – i vagabondi – che percorrevano il paese lungo la via dei dormitori pubblici e di loro si diceva che fossero reduci delle trincee traumatizzati dai bombardamenti<sup>42</sup>.

### *I testi narrativi*

Se lo scopo di questo lavoro è rintracciare l'identità dello straniero che emerge nei testi narrativi in cui egli è presente, l'attenzione va a opere letterarie di vario genere e di

---

<sup>39</sup> Cfr. LOSI Natale, *Vite altrove: migrazione e disagio psichico*, Feltrinelli, Milano 2000.

<sup>40</sup> HACKING Ian, *I viaggiatori folli. Lo strano caso di Albert Dadas*, Carocci, Milano 2000. Il libro è recensito da DINNAGE Rosemary, *Viaggiatori smemorati*, in "La Rivista dei Libri", 21 aprile 2000, pp. 21-23.

<sup>41</sup> Cfr. DINNAGE Rosemary, *art. cit.*, p. 21.

<sup>42</sup> Lo scrittore George Orwell li descrive in *Senza un soldo a Parigi e a Londra*.

autori accomunati da un elemento in particolare: la loro estraneità, sia essa nazionale, o esistenziale.

Non potendo prendere in considerazione *tout court* tutto ciò che è stato scritto da allogeni in terra straniera nel corso dei secoli, per ovvi motivi, ci limiteremo qui a quegli autori più significativi in quanto a, ad esempio, provenienza, in particolare la narrativa degli immigrati in Italia; a genere letterario: molto spesso i generi letterari scelti da questi scrittori sono quelli del romanzo autobiografico, delle memorie, del racconto, più raramente quello poetico. Anche se tutti i generi letterari saranno presi in considerazione, è riservata al racconto particolare attenzione.

Fatta questa doverosa premessa, cercheremo di delineare i tratti specifici della cosiddetta letteratura della migrazione, che è oggi in piena crescita, essendo legata al fenomeno migratorio, in Italia ancora embrionale, se paragonato alle massicce presenze di stranieri in altri paesi europei.

È stato necessario percorrere alcune tappe fondamentali: innanzitutto la ricerca concreta e materiale dei testi narrativi, non sempre facile, vista la scarsa distribuzione. In secondo luogo la loro conoscenza, la classificazione, il tentativo di comprensione dei processi che li hanno originati, l'individuazione di tematiche e motivi.

Che cosa si definisce con "letteratura della migrazione"? Nel rispondere a questa domanda, non si può prescindere dalle teorie del comparatista Armando Gnisci<sup>43</sup>, pioniere, in Italia, nello studio di questo ramo della letteratura italiana. Francia e Gran Bretagna hanno potuto sviluppare riflessioni di più ampio respiro sull'argomento, avendo a disposizione un maggior numero di opere letterarie di autori stranieri. Per quanto riguarda la Francia, il dibattito culturale su tale questione è più che decennale. Ne è una testimonianza un saggio di Jean-Paul Sartre, dal titolo emblematico *Orfeo negro*<sup>44</sup>, pubblicato in Francia nel 1948. L'occasione gli viene offerta da una raccolta di poesia "negra" e malgascia<sup>45</sup>, pubblicata in Francia, l'introduzione della quale è appunto curata da Sartre. Il tono del saggio è molto combattivo e rivendicativo, lo stile non è quello pacato dei critici letterari. La letteratura che Sartre prende in esame, suscita in lui alcune riflessioni profonde da tenere presente. L'*incipit* del saggio, quasi uno slogan politico contro ogni forma di colonialismo, così recita: "Che cosa speravate nel togliere il bavaglio che chiudeva queste bocche nere? Che intonassero le vostre lodi? Queste teste, che i nostri padri avevano piegate con la forza fino a terra, pensavate forse che, quando si fossero risollevate, vi avrebbero guardati con occhi adoranti?"<sup>46</sup>. Ma ancora più interessante, soprattutto dal punto di vista contenutistico, è ciò che Sartre intuisce sulla nuova possibilità di essere osservati. Infatti, l'uomo bianco nella storia ha sempre goduto il "privilegio di vedere senza che lo vedessero"<sup>47</sup>. Il filosofo francese aveva assunto un impegno e prese di posizione ben precise in difesa delle popolazioni del Terzo Mondo. Non è un caso che l'intellettuale arabo Edward Said, abbia

---

<sup>43</sup> Si possono vedere: GNISCI Armando, *Il rovescio del gioco*, Carucci, Roma 1992; Id., *La letteratura dell'immigrazione*, "Forum Italicum", vol. 30, n.2, Fall 1996; Id., *La letteratura italiana della migrazione*, Lilit, Roma 1998; Id., *Minimo comune multiplo*, Bulzoni 1994; Id., *Quattro conti*, Sallustiana, Roma 1998; Id., *Slumgullion*, Sovera, Roma 1994; Id., *Verso un nuovo concetto di letteratura nazionale-mondiale*, "I Quaderni di Gaia", nn.5-6-7 del 1992-93.

<sup>44</sup> Si veda SARTRE Jean-Paul, *Orfeo negro*, in *Che cos'è la letteratura?*, Il Saggiatore, Milano 1960, pp. 377-416.

<sup>45</sup> Il titolo dell'opera è: SEDAR SENGHOR Léopold (a cura di), *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache*, Presses Universitaires, Paris 1948.

<sup>46</sup> In SARTRE J.-P., *op.cit.*, p. 377.

<sup>47</sup> Ivi.

scritto di lui: “Un lettore come me trovava degno di interesse tutto o quasi tutto ciò che scriveva, se non altro per il suo coraggio, la sua libertà – compresa quella di essere pro-lisso – e la sua apertura mentale”<sup>48</sup>.

Armando Gnisci nel 1997 ad un Convegno internazionale sulle migrazioni si chiedeva se in Italia esiste una letteratura degli immigrati. Lo studioso di letteratura comparata, nel dare una risposta, fornisce quelle che sono le peculiarità di questa letteratura “allo stato nascente”, ma che avrà sicuri sviluppi futuri. Questa letteratura testimonia, innanzitutto, nel senso più proprio, e che è proprio di ogni opera letteraria, a) l'incontro tra le varie culture della migrazione con la cultura italiana *in situ italico* e, nello stesso tempo, l'incontro tra le varie culture dell'immigrazione in Italia *tra di loro*; b) la letteratura scritta dai *migrant writers* in italiano (e non nelle lingue di origine e/o in quelle della eredità coloniale), porta a ridefinire in maniera oltrenazionale il tradizionale costruito della "letteratura (nazionale) italiana"; c) la letteratura dell'immigrazione in Italia va studiata in coppia di comparazione con quella dell'emigrazione italiana nel mondo. Quest'ultima ha una sua tradizione e una notevole produzione e possiede anche una ricca bibliografia critica. Inoltre Jean-Jacques Marchand ha inaugurato nel 1992 e gestisce una Banca Dati sugli Scrittori di Lingua Italiana all'Estero (BASLIE), all'Università di Losanna, presso la Sezione di Italiano della Facoltà di Lettere<sup>49</sup>.

Bisogna constatare, infine, che a livello di ricerca e di studio scientifico il fenomeno della letteratura degli immigrati in Italia sta diventando sempre più un capitolo della pedagogia multiculturale e dell'antropologia culturale, mentre suscita scarsissima attenzione tra i letterati, che quando se ne accorgono non sanno come trattarlo (qualcuno lo ha collocato addirittura nella categoria del postmoderno) o decidono di ignorarlo. Questa situazione ricorda per certi versi quanto diceva nel 1975 Wole Soyinka nelle pagine introduttive a *Myth, Literature and African World*<sup>50</sup> a proposito del programma di conferenze sulla Letteratura Africana nelle Università inglesi. Programma ospitato nel Dipartimento di Antropologia sociale al Churchill College di Cambridge piuttosto che in quello di Letteratura Inglese (“che non credeva nella esistenza di quel mitico animale noto come *Letteratura Africana*”). Al contrario, “molte università in Africa hanno cominciato a dubitare che il modo giusto per capire la letteratura africana sia considerarla come un'appendice di quella inglese. Con molto buon senso hanno cambiato il titolo ortodosso di Dipartimento di Inglese in Dipartimento di Letteratura (o Letterature comparate)”<sup>51</sup>. Nel caso segnalato dal premio Nobel nigeriano si tratta di una emancipazione della Letteratura africana da quella inglese mediante i transiti favorevoli offerti dall'Antropologia e dalla Letteratura comparata; nel nostro caso, invece, sembra accadere il contrario: la letteratura scritta dagli immigrati in italiano, attraverso l'interesse dell'Antropologia e della Pedagogia e l'attenzione mirata della Letteratura comparata riesce ad ottenere una udienza culturale che la Letteratura italiana non sa e non intende fornirle.

Messi in chiaro questi punti “teorici”, si può riassumere la vicenda della letteratura dell'immigrazione in Italia, vicenda contenuta tutta negli anni Novanta.

Proprio nel 1990, infatti, la casa editrice Theoria di Roma stampa *Immigrato* di Mario Fortunato e Salah Methnani, un giovane intellettuale tunisino. Il libro ha un certo

---

<sup>48</sup> Cfr. SAID Edward, *Il mio incontro con Jean-Paul Sartre: il filosofo, Israele e gli arabi*, in “Le Monde Diplomatique”, settembre 2000.

<sup>49</sup> <http://www.unil.ch/ital/scripts/letquery.pl>

<sup>50</sup> Cfr. la traduzione italiana: SOYINKA Wole, *Mito e letteratura nell'orizzonte culturale africano*, Jaca Book, Milano 1995, pp. 13ss.

<sup>51</sup> Ivi.

successo e case editrici grosse, medie e piccole, ma dotate di una diffusione nazionale (da “De Agostini” e “Garzanti” fino a “e/o” e a “Il Lavoro”) pubblicano libri scritti da immigrati con la collaborazione di scrittori e giornalisti italiani nella forma del racconto-testimonianza “a quattro mani”. Il fenomeno, che non è solo editoriale, si esaurisce nel giro di pochi anni e quelli che lo hanno seguito vengono naturalmente portati a concludere che si sia trattato solo di una increspatura ventosa del mercato. La seconda edizione, nel 1997, di *Immigrato* non cambierebbe di fatto il giudizio sommario sulla natura transitoria e secondaria della letteratura degli immigrati all'interno del mercato letterario italiano. Gli immigrati non hanno improvvisamente smesso di raccontare, poetare e testimoniare in lingua italiana. Bisogna, piuttosto, riconoscere che l'editoria “visibile” e di mercato ha voltato loro le spalle. Anzi, se i libri sul modello di *Immigrato* raccontavano più o meno finzionalmente l'avventura autobiografica della migrazione dal Sud al Nord del mondo, ora i testi che circolano frequentano temi più vari ponendo in evidenza, soprattutto, i casi, i modi, le occorrenze, i significati, le sorprese e i valori degli incontri delle culture, attraverso le storie, le immagini e i ritmi poetici, le riflessioni di donne e uomini che provengono da tutti i mondi: anche dal Perù e dal Giappone, e non solo dal Maghreb, dal Senegal, dall'Albania o dalle Filippine.

Come e dove circola questa letteratura degli immigrati? Attraverso l'impegno di piccole case editrici, di iniziative culturali locali, di riviste (che corrispondono spesso ad iniziative più complesse di volontariato) come “Tam Tam”, “Terre di mezzo”, “Mani Tese”, del premio riminese organizzato dall'associazione “Exs&Tra” insieme all'editore Fara; insomma attraverso il grande mondo del volontariato solidale: il mondo del *non profit*, che è proprio l'opposto di quello del mercato. Cosa dicono questi testi *quasi invisibili*? Sinteticamente si può constatare:

1) a scrivere sono donne quanto uomini, ma in proporzione abbastanza paritaria, ciò costituisce un fatto straordinario. La letteratura italiana del Novecento - per non risalire più indietro - non può, anche lontanamente, presentare una tale parità di genere sessuale.

2) gli scrittori immigrati scrivono, e vogliono scrivere, in italiano, nonostante non siano creoli, ma provengano direttamente e da pochissimo tempo da altri mondi, lingue e culture. Bisogna tener conto, inoltre, del fatto che le loro seconde lingue europee di conoscenza e di formazione scolastica, cioè post-coloniali, sono l'inglese, il francese e lo spagnolo, quando sono presenti, mai comunque, se non per alcuni somali e albanesi, l'italiano. Perché scrivere in italiano? Perché essi vogliono, subito, direttamente ed esclusivamente quasi, *farsi ascoltare* dagli italiani<sup>52</sup>. I loro testi sono sempre sostenuti da una specie di registro tonale invisibile che punta, mira e si rivolge a chi, bene o male, leggendo li ospita. Gli italiani sono la loro udienza. Nella medesima modalità si esprimono i narratori adottati da Francia, Gran Bretagna, Germania e Olanda. È un dato da sottolineare relativo a questa letteratura: gli scrittori immigrati si esprimono attraverso la lingua del paese ospite. L'uso di una lingua conosciuta rende lo straniero agli occhi dell'autoctono, meno ostile e meno diverso. Infatti le lingue degli immigrati sono per la gran parte ignorate, basti pensare alla lingua araba, o alla lingua dei senegalesi, il wolof, e quella dei filippini, il tagalog.

---

<sup>52</sup> A questo proposito è da tener presente il saggio DE MAURO Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1984. In particolare il primo capitolo in cui l'Autore affronta il legame tra lingua e nazione e l'incidenza linguistica dell'emigrazione italiana all'estero.

3) questi testi parlano di mondi che si incontrano (e si scontrano); così facendo ci fanno intendere meglio - o meglio: meglio di qualsiasi altro testo - *come* gli immigrati vedono gli europei.

4) questi testi - e, non altri, se non quelli dei grandi scrittori migranti del nostro tempo, come Chatwin o Rushdie, Brodskij o Naipaul, fino al meno grande, Luis Sepulveda - mostrano la nuova grande legge che comincia ad apparire nel destino terrestre degli uomini: che si possono vivere più vite in una vita, come dice il camerunense di etnia Basaa, Teodoro Ndjock Ngana in una sua splendida poesia - "Mok/Prigione", nella raccolta *NhindoNero*<sup>53</sup>, - e come sembra rispondergli l'italiana Maria Pace Ottieri nel suo bel libro *Stranieri*, pubblicato da Rizzoli nel 1997. In questo "gioco di sguardi", che, come si è visto, già Sartre nel 1948 aveva intuito, ci si è lasciati trascinare da un pensiero nomade e ludico. Un pensiero nomade che rinuncia alle comodità di un pensiero sedentario e sistematico.

Si può affermare, con una certa tranquillità, che la letteratura ha sempre fornito materiale utile per la definizione delle identità<sup>54</sup>. Attraverso la narrazione l'autore, consapevolmente o meno, si svela. Michel Zeraffa spiega che "la tecnica narrativa va valutata come modello di percezione della realtà, conscio o inconscio che esso sia nell'autore; come produzione di senso, come messa in struttura di una visione del mondo, come momento dei rapporti fra l'io e il sociale, mediati appunto dalle convenzioni letterarie"<sup>55</sup>.

È grazie al pensiero filosofico di Paul Ricoeur che ci si può interrogare sul *Chi?* dei nostri racconti. Il grande contributo del filosofo francese sta sul versante del tentativo di concepire l'identità del sé come un'identità narrata: solo attraverso la mediazione delle forme del raccontare - laddove il racconto è struttura di connessione degli eventi e quindi tempo - si può attivare quella dialettica dell'ipseità e della medesimezza che porta alla lunga circumnavigazione del continente-identità del sé.

### *I testi narrativi di autori immigrati in Italia*

Le opere letterarie scritte da autori immigrati in Italia, cominciano ad essere un numero cospicuo, anche se poco reperibili sul mercato. Si è ritenuto necessario operare una scelta tra quelle indicate in bibliografia, puntando l'attenzione sui testi narrativi in qualche modo più esemplificativi. Volendo prendere in esame tutta quella letteratura che ha per oggetto una vicenda di emigrazione, abbiamo ritenuto importante riferirsi anche a quelle narrazioni il cui autore non ha vissuto in prima persona una vicenda migratoria, ma ne ha fatto materiale di ispirazione per un'opera romanzata. Le opere selezionate secondo questi criteri sono *Immigrato*, di Salah Methnani e Mario Fortunato e *Chiamatemi Alì*, di Mohamed Bouchane; la raccolta di testi *I colori dell'arcobaleno*, di vari autori partecipanti al concorso letterario *Ekstra*; *Lontano da Mogadiscio*, della somala Shirin Ramzanali Fazel; del senegalese Pap Kouma, l'oramai long seller *Io, venditore di elefanti*; il recente *La straniera*, dell'iracheno Tawfik Younis; un testo pubblicato a cura di alcuni insegnanti, che comprende testi scritti da italiani e stranieri fre-

---

<sup>53</sup> Anterem, Roma 1994.

<sup>54</sup> A questo proposito si segnala: STUART HUGHES, *Prigionieri della speranza. Alla ricerca della identità ebraica nella letteratura italiana contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1983. Si tratta, appunto, di un percorso critico, attraverso le opere di scrittori italiani accomunati dalla medesima origine ebraica (Primo Levi, Carlo Levi, Alberto Moravia, ecc.) che permette a Stuart Hughes di definire l'identità ebraica italiana.

<sup>55</sup> Cfr. ZERAFFA Michel, *Romanzo e società*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 9.

quentanti un corso professionale, all'interno del carcere romano di Rebibbia; le opere dell' arbëresh Carmine Abate. *Fiamme in paradiso*, dell'algerino Smari Abdel Malek. Per finire, il recentissimo *Rometta e Giulio*, pubblicato nel 2001, dal congolese Jadelin Mabilia Gangbo. Come si può vedere, l'elenco è estremamente eterogeneo, sia per tipologia letteraria, sia per aree di provenienza degli autori. Prevale un criterio di ordine contenutistico, in quanto tutti i testi narrativi scelti trattano il tema della migrazione e hanno per protagonista lo straniero, benché in contesti radicalmente diversi l'uno dall'altro. *Abbecedario* è un testo edito a cura di alcuni educatori del Carcere di Rebibbia, artefici e ideatori, assieme ai detenuti frequentanti un corso di educazione degli adulti, di un progetto letterario. Va sottolineato il fatto che la maggioranza dei testi raccolti sono di autori stranieri, provvisoriamente reclusi nel carcere romano<sup>56</sup>.

Sarà necessario mostrare, dunque, soprattutto le affinità contenutistiche di queste opere. Per quanto riguarda le analogie stilistiche vedremo, ad esempio, che il genere della autobiografia è molto utilizzato. Complessivamente i testi selezionati comprendono i seguenti generi letterari: diari, autobiografie, romanzi, biografie romanizzate, poesie. I due testi *I colori dell'arcobaleno* e *Abbecedario* presentano una commistione di generi, essendo delle raccolte di autori diversi.

Altri testi narrativi presentano tale commistione, ma la motivazione è diversa. I generi diversi utilizzati stanno quasi a voler dire la molteplicità dei destinatari a cui gli autori si riferiscono e si rivolgono o vorrebbero farlo. In altre parole, un tentativo di avvicinare il maggior numero di lettori possibile. Il romanzo di Younis Tawfik, *La straniera*, presenta questa molteplicità di generi: autobiografico, epistolare, poetico. I testi citati potrebbero essere considerati i prototipi di un genere letterario che si andrà sempre più affermando in Italia. Un genere letterario che può rientrare nel più ampio filone della letteratura di viaggio, un ramo innestato nel grande albero dei classici della letteratura legati ad un'esperienza di viaggio, che porterà nuova linfa vitale ad una produzione letteraria oramai scontata. Si prendono in esame ora alcuni di questi testi.

### *Carmine Abate*

Carmine Abate è italiano secondo l'anagrafe, ma albanese secondo l'anima. Appartiene alla comunità arbëresh, costituita dai discendenti fuggiti alla fine del 1400 dall'Albania, dove infuriava l'invasione turca. Nonostante siano passati sei secoli, essi conservano l'uso della lingua albanese e alcune tradizioni popolari. Nato a Carfizzi, in provincia di Crotone, nel 1954, è emigrato in Germania, per poi tornare in Italia e risiedere nel Trentino, dove esercita la professione di insegnante. Nel 1977 ha scritto il suo primo libro di poesie, *Nel labirinto della vita*<sup>57</sup>. In Germania ha pubblicato la raccolta di racconti *Den Koffer un weg*<sup>58</sup> e una ricerca sociologica sugli emigrati italiani in Germania, dal titolo *Die Germanesi*<sup>59</sup>. Per la collana da lui diretta, "Biblioteca dell'Emigrazione"<sup>60</sup> ha curato un'antologia di testi letterari di emigrati italiani<sup>61</sup>. Il suo

---

<sup>56</sup> L'autrice dispone di una copia. Le copie stampate sono limitate e di scarsa reperibilità.

<sup>57</sup> ABATE Carmine, *Nel labirinto della vita*, Juvenilia, Roma 1977.

<sup>58</sup> Id., *Den Koffer und Weg*, Neuer Malik, Kiel 1984.

<sup>59</sup> Id., *Die Germanesi*, Campus, Frankfurt-New York 1984; tr. it.: *I Germanesi*, Pellegrini, Cosenza 1986.

<sup>60</sup> Pellegrini ed.

<sup>61</sup> Id. (a cura di), *In questa terra altrove*, Pellegrini ed., Cosenza 1987.

primo romanzo, *Il ballo tondo*, è stato tradotto in Germania, Albania e Kosovo; l'ultimo lavoro, *La moto di Scanderbeg*<sup>62</sup>, è del 1999.

Abate ha espresso nelle sue opere una doppia identità: da un lato la sua origine albanese, molto sentita anche se di lontana ascendenza, dall'altra quella di emigrato in Germania. Quest'ultima condizione ha spinto l'autore a scrivere, già a 16 anni, in quanto attraverso la scrittura tentava di denunciare l'ingiustizia della costrizione ad emigrare per trovare lavoro. La multiculturalità è un tratto saliente delle sue esperienze di vita. Ciò è ravvisabile anche nei suoi scritti dove si mescolano termini arbëresh con altri tedeschi assieme a un tedesco italianizzato che egli definisce germanese, e si considera un transfuga linguista, cioè uno scrittore che scrive in una lingua diversa dalla sua madrelingua. I personaggi dei romanzi si esprimono alla stessa maniera, e vivono e parlano culture diverse, creando un mondo variegato, a volte complesso, per questo intrigante. Scrivere in una lingua diversa dalla propria madrelingua offre la possibilità di lavorare su due registri diversi. Infatti la lingua madre non scompare del tutto ma è presente all'orecchio dell'autore e suggerisce il ritmo e la musicalità della pagina. Da qui deriva l'ibridazione di molti termini, e un certo arricchimento lessicale.

Anche se tutta l'opera di Abate gravita attorno al tema della migrazione, ci soffermiamo in particolare sui romanzi *Il ballo tondo* e *La moto di Scanderbeg*. In essi troviamo dei tratti comuni: la nostalgia del proprio paese, il plurilinguismo e la pluralità di voci narranti. Il protagonista de *La moto di Scanderbeg*, Giovanni Alessi, sceglie di abbandonare Hora, la cittadina calabrese in cui è nato per emigrare a Colonia, con evidenti accenni autobiografici. I riferimenti alla comunità arbëresh calabrese sono numerosi, una terra d'approdo per i personaggi, che trovano in essa i tasselli delle loro identità frantumate. Il legame con questo luogo d'origine e con la sua cultura è forte, a tal punto che la figura leggendaria di Scanderbeg, eroe albanese nella lotta contro gli ottomani, è presente fin nel titolo di uno dei romanzi. Le tradizioni e la lingua, l'albanese antico, plasmano i personaggi delle due storie, i quali devono continuamente fare i conti con la comunità. A questo si deve la varietà delle voci narranti e la rinuncia ad un io unico narrante. La moto è una vecchia Guzzi Dondolino, in sella alla quale Scanderbeg, padre del narratore Giovanni Alessi, rombava tra le campagne ostili di Hora, nella Calabria degli anni Cinquanta, in cui le lotte dei diseredati per coltivare un lembo di terra divennero rivolta sociale. La moto è il cavallo di battaglia del rivoltoso rosso, amato dalle folle e dalle donne, si perde morendo per una banale scommessa da bulli di paese. Il mito rimane vivo e caratterizzerà le scelte, o le mancate scelte, del figlio Giovanni, coinvolto in una vicenda sentimentale con Claudia Camarda, che ha detto addio a Hora e lavora come giornalista a Radio Italia di Colonia. La vita di Giovanni è un andirivieni tra luoghi e occupazioni diverse, fino a quando non raggiunge Claudia in Germania tentando la strada della fortuna.

Sergio Penti<sup>63</sup> ha recensito l'opera di Abate assieme a quella di una scrittrice immigrata dall'Albania, Elvira Dones, la quale, in un romanzo autobiografico<sup>64</sup>, racconta la fuga dalla patria, terra senza futuro. Secondo il critico, i personaggi di Abate vivono nella consapevolezza di non essere a casa in nessun luogo, se non nei ricordi.

Abate rileva nella letteratura la capacità di de-scrivere l'altro, e l'identità dell'altro, oltrepassando gli ostacoli della lingua e della cultura diverse. L'altro, in Abate, non è un potenziale pericolo, né una minaccia, ma solo colui/colei che ha attraversato un con-

---

<sup>62</sup> Id., *Il ballo tondo*, Fazi, Roma 1991; Id., *La moto di Scanderbeg*, Fazi, Roma 1999.

<sup>63</sup> PENTI Sergio, *Quell'eroe albanese così amato dalle donne*, in "La Stampa", 6 maggio 1999.

<sup>64</sup> Cfr. DONES Elvira, *Senza bagagli*, Besa, Nardò 1997.

fine, divenendo per ciò l'altro dell'altro. Scrivere vuol dire anche avere la possibilità di mantenersi a distanza dalla materia trattata<sup>65</sup>.

### *Jadelin Gangbo Mabilia*

Gangbo Mabilia si definisce così: “Sono nato il primo settembre del 1976 a Brazzaville, in Congo. Vivo a Bologna. Ho pubblicato alcuni racconti, un romanzo e lavo i piatti in un ristorante”. Il romanzo che si prenderà in esame è *Rometta e Giulio*, pubblicato dalla casa editrice Feltrinelli<sup>66</sup>.

*Rometta e Giulio* è una rilettura di *Giulietta e Romeo* non solo linguisticamente, ma anche nel contenuto. Una storia d'amore contemporanea, narrata da un giovane autore italiano, nato in Congo, che assorbe e restituisce, con audacia e invenzione, in un linguaggio nuovo e visionario la potenza di un testo consacrato come un classico della letteratura mondiale.

Rometta è una studentessa, sta preparando una tesina su un film di Greenaway. Giulio è un ragazzo cinese, lavora come consegna-pizze. Una sera di fine inverno, mentre la luna grassa splende in fondo alla via, i due ragazzi si incontrano: Giulio è rimasto a piedi con la sua Vespa “piagata dalla ruggine e ormai vicina alla tomba”, Rometta sta uscendo da una pizzeria dove ha brindato da sola ai suoi venti anni appena compiuti. Ha inizio una lunga e tormentata storia d'amore che porta alla contemporaneità contrasti e sentimenti secondo la matrice, rivisitata, della grande tragedia shakespeariana. Tra i personaggi che popolano questo mondo cupo e angusto, oltre alle amiche di Rometta, alla Balya, a Speziano il veterinario, a Tonino “lo spacciatore”, c'è anche l'autore: Jadelin che entra in scena fin dalla prima pagina, non come voce narrante ma come tormentato protagonista che racconta di sé, della propria vita e che segue e spia i suoi personaggi con ansia e partecipazione.

Il linguaggio utilizzato in questa storia, impostata proprio come un susseguirsi di scene teatrali, è stralunato, pieno di immagini, “arcaico” quando entrano in scena Rometta e Giulio, mentre è diretto, duro e aggressivo nelle parti del narratore. Ne esce un curioso impasto, molto dinamico e originale: “Il latore delle pizze arrivò prima del mondo, Sire. Muso giallo e capelli neri, brillanti, lisciati indietro come esseri investiti. Immischiato in un odore sgradevole di peste tese i tre cartoni bianchi e fumanti assieme alle birre gelide.

‘Fanno trenta scudi.’

‘Di certo vi sbagliate, giovine amico dalla pelle gialla. Dai conti nostri risultano ventidue gli scudi...’ disse Tibalda.

‘...Non vorrei che la vostra intenzione sia meschina, e che dall'antico continente ivi giungeste per derubarci.’”<sup>67</sup>.

Il brano citato è emblematico della fusione di registri linguistici operata dall'autore, mostrando un'eccezionale padronanza della lingua. È un'opera matura, che ha meritato la pubblicazione da parte di una casa editrice rinomata, qual è la Feltrinelli. L'esperienza autobiografica relativa all'immigrazione è assente, oppure trasferita sulla

---

<sup>65</sup> A questo proposito cfr. il cap. I in GINZBURG Carlo, *Occhiacci di legno: nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998.

<sup>66</sup> GANGBO MABIALA Jadelin, *Rometta e Giulio*, Feltrinelli, Milano 2001.

<sup>67</sup> GANGBO MABIALA Jadelin, *op. cit.*, pp. 20-21.

pelle del “giovine amico dalla pelle gialla”. È singolare e originale il fatto che Gangbo, di origine congolese, si sia servito di un cinese, rendendolo protagonista del romanzo.

### *Younis Tawfik*

*La straniera* è un romanzo nel senso pieno del termine, ricco di azione e di espressione dei sentimenti. Tawfik è riuscito a fondere in un genere squisitamente europeo e occidentale, il romanzo, alcune forme narrative della tradizione araba.

Il protagonista è un architetto proveniente dal Marocco, trasferitosi in Italia per compiere gli studi universitari dove è poi rimasto a lavorare. È un dato di pura finzione letteraria, perché l'Autore è nato nel 1957 a Ninive, in Iraq, e vive in Italia dal 1979. È giornalista e si dedica alla divulgazione della letteratura araba.

L'architetto, sullo sfondo di una Torino multietnica, incontra Amina, non ancora integrata nella società italiana, vive una vita ai margini, costretta a prostituirsi. La trama è quella classica di un incontro fra un uomo e una donna e di un amore difficile. Il dato originale, nuovo e straniero è lo stile adottato, carico del fascino della letteratura araba-islamica con cui Tawfik si sente “a casa sua”. L'Autore sembra dire che agli occidentali che lo ascoltano concede una storia che vorrebbero sentirsi raccontare, ma si riserva il diritto di usare il suo registro formale. Il risultato è uno stile inedito e innovatore. Ecco perché a capitoli “ordinari” ne seguono altri “anomali”. Per fare un esempio: “Lungo la strada osservo attentamente i marciapiedi appena illuminati. Per la prima volta, noto delle figure sbandate. Persone, spesso sole o in piccoli gruppi, che popolano le strade della notte. Stranieri caratterizzati dai loro modi di camminare e di vestire. Alcuni portano pantaloni all'americana con camicie colorate e molto ampie. Altri sono vestiti male, come capita, con i capelli lunghi e intrecciati. Li guardo con occhi diversi: forse li vedo per la prima volta con una mente più chiara. Sono soli come me. Vivono in un mondo loro, un mondo di ricordi e di sofferenze, un mondo di emarginazione e senza domani. Sono fantasmi della coscienza collettiva. Ripudiati dall'indifferenza. [...] Fanno parte della categoria degli emarginati, mentre io appartengo a quella degli integrati. Sento di non essere uno di loro. Spingo l'acceleratore e mi avvio verso casa. Forse sto scappando”<sup>68</sup>.

Tawfik ha bisogno di ribadire a se stesso che egli appartiene alla categoria degli integrati, di quelli che sono riusciti ad uscire dall'emarginazione. Ma resta un conto da regolare con gli altri stranieri, e lo farà tramite il rapporto con Amina. È da notare che l'Autore non considera la sua integrazione come una fonte di felicità, ma il messaggio finale del romanzo è che “uno straniero non è mai felice fino in fondo”, non può esserlo, può trovare felicità solo se accetta di uscire dalla condizione di straniero, quindi un eventuale ritorno a casa lo può salvare. È una riflessione sofferta che corre per tutte le pagine del libro e trova nell'epilogo la conclusione idonea: Amina sparisce, se ne perdono le tracce, il protagonista cade in una sorta di follia, consumato dal dolore e dalla disperazione. Si è accennato alla scrittura poetica e onirica di certe parti del romanzo:

“Dal silenzio della remota memoria  
è scaturito un volto,  
lo riconosci:  
dentro di te si è raccolto come gocce di luce,  
e tu lo leggi:

---

<sup>68</sup> TAWFIK Younis, *La straniera*, Bompiani, Milano 1999, pp. 121-122.

sparisce quando vuole,  
e non ritorna,  
e dietro quelle mura infine sfuma.  
All'improvviso  
Apri le ali,  
e nella solitudine dello spazio  
libero ti abbandoni"<sup>69</sup>.

*Shirin Ramzanali Fazel*

Shirin è africana, nata in Somalia, a Mogadiscio. Ha studiato in scuole italiane in Somalia, ex colonia nostrana, all'inizio degli Settanta si è trasferita in Italia.

Il genere adottato in *Lontano da Mogadiscio* è quello diaristico, che introduce il lettore nell'ambiente somalo, ricco di colori e profumi. Ad un certo punto avvieno lo strappo da questo mondo e la partenza per un paese straniero, le difficoltà incontrate, in città senza sole, "in cui nessuno conosce il mio nome, ma solo il colore della mia pelle".

In questo testo è rilevante lo sguardo dell'altro che osserva il mondo occidentale con occhi diversi: Shirin sa svelare tragicamente il rovescio del mito dell'Occidente. L'Italia si mostra agli occhi degli immigrati del Terzo Mondo il luogo decadente e oscuro delle stazioni ferroviarie popolate da senza fissa dimora, da sbandati, da violenza. Shirin è una donna immigrata, per questo consapevole della sua doppia vulnerabilità, che può contare solo sull'ospitalità che altri vorrà offrirle.

La Somalia di Shirin non è quella delle pagine dei giornali, martoriata dalla guerra e dalla fame, ma "il paese dei balocchi". Ella scrive: "Il mio paese un tempo era il paese delle favole. Il paese nel quale ogni bambino vorrebbe crescere e giocare"<sup>70</sup>. L'Autrice si sente legata alla cultura italiana attraverso la lingua che ha studiato. Un legame che descrive con rabbia: "L'italiano è stata la prima lingua che ho studiato sui banchi di scuola, dalle filastrocche cantate all'asilo alle poesie del Pascoli nelle scuole superiori. Però, malgrado la padronanza della lingua e la familiarità del modello culturale che mi è stato impresso, già d'allora percepivo il fastidioso atteggiamento di velata superiorità che dominava. Era come vivere in una dimensione parallela dove due realtà convivevano senza integrarsi".

Nella seconda parte del diario è descritta la partenza, dolorosa separazione dal Paese che Shirin ama molto. "La sera prima della partenza non ho chiuso occhio per l'agitazione. [...] Era la prima volta che lasciavo la mia famiglia, i miei amici e il mio paese. Non è stata una decisione facile, ma non c'era altra alternativa; il futuro non offriva buone prospettive per noi. Il regime militare compiva due anni e le cose a Mogadiscio peggioravano di giorno in giorno". La famiglia di Shirin non è l'unica a lasciare il paese, "l'aereo era pieno di profughi, tutti avevano dei visi lunghi e tristi". L'esperienza di separazione dalla propria terra e dalla propria gente resta una ferita incurabile nella coscienza dell'Autrice. Ella stessa lo afferma: "Ancora oggi mi commuo-

---

<sup>69</sup> TAWFIK Younis, *op. cit.*, p. 200.

<sup>70</sup> SHIRIN RAMZANALI FAZEL, *Lontano da Mogadiscio*, Datanews, Roma 1994, pp. 13ss. Le successive citazioni sono tratte dallo stesso libro.

vo quando vedo un immigrato. È come se una piccola ferita dentro di me non si fosse del tutto rimarginata”.

L'arrivo è fonte di paura e di tristezza, “l'impatto fu per me un disastro”. Il sole manca, al suo posto una fitta nebbia mai vista da Shirin abituata al cielo limpido ed azzurro del Corno d'Africa. Gli alberi senza foglie e il freddo intenso di Novara, gli sguardi impauriti e curiosi degli italiani di fronte alla pelle nera. Da un paese multietnico Shirin giungeva in una Italia ancora monoetnica, in cui era difficile incontrare un nero per le strade: “La società somala, nella quale ero cresciuta, era multietnica: vi convivevano pacificamente diverse comunità. C'era la comunità indiana; quella araba, formata principalmente da Yemeniti ai quali in tempi più recenti si sono aggiunti egiziani e siriani. Gli italiani li ho avuti come compagni di banco sin dai tempi dell'asilo e con loro un folto numero di meticci, nati da unioni fra uomini italiani e donne somale. I cinesi erano per lo più medici negli ospedali; mentre i sovietici, che rappresentavano l'ultima ondata di tecnici, erano principalmente consiglieri militari. Inoltre americani, inglesi, francesi, tedeschi e canadesi erano molto ben rappresentati dalle loro missioni diplomatiche”. Come si può vedere, un crogiolo di razze in cui Shirin era abituata a muoversi, mentre in Italia “mi sembrava di essere una bestia rara”.

L'Autrice non si stanca di osservare con grande acutezza la terra in cui le è capitato di vivere. Di passaggio a Roma, annota sul suo diario: “Stazione Termini. Roma, *caput mundi*. Sono alla stazione Termini, ovunque mi giro vedo volti somali. Done giovani e non più giovani in abiti occidentali o abiti tradizionali; chiome scoperte dai tagli moderni, teste avvolte in coloratissimi *garbasar* o rigidi *chador*. Sempre in gruppo per esorcizzare la solitudine, gli occhi che sono perennemente alla ricerca di un volto amico di cui non si ha notizia da lungo tempo. Labbra sempre pronte a sorridere al semplice saluto. Fiumi di parole che sgorgano dal cuore, anche le cattive notizie vengono dette in fretta come per cercare di dimenticare. Si parla del presente si sogna il futuro”.

Il tono del diario è spesso nostalgico e melanconico. Per Shirin è difficile accettare la lontananza e la diversità. L'aspetto carente e deludente del diario è l'uso della lingua italiana, corretta ma piatta, arida e povera di vocaboli. La scrittrice somala sembra aver paura di sbagliare e per questo non azzarda alcuna innovazione.

### *Pap Khouma*

Pap Khouma è nato a Dakar, in Senegal. È immigrato a Milano dove vive e lavora. *Io, venditore di elefanti: una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*<sup>71</sup> è stato scritto a quattro mani da Khouma e Oreste Pivetta, giornalista de “l'Unità”.

Gli immigrati che scrivono testi narrativi spesso si affidano all'aiuto di un italiano, che cura l'opera. Infatti Pap Khouma ha costituito la fonte orale a partire dalla quale Pivetta ha ricreato e riscritto il racconto, cercando di conservarne la spontaneità e l'immediatezza. L'incontro tra i due è casuale, in una piazza di Milano, Khouma è un venditore ambulante, Pivetta un cliente come tanti. Racconta il giornalista: “Mostrava la sua merce e mi ringraziò per un piccolo acquisto, con gli occhi luminosi più che con le parole. Pensai che sarebbe stato giusto fare qualcosa, magari scrivendo, per denunciare, attraverso le voci di quei ragazzi, le responsabilità del nostro Paese e qualsiasi atteggiamento razzista”.

---

<sup>71</sup> Garzanti, Milano 1990. Le citazioni del paragrafo sono tratte dal libro qui citato.

Pap è il tipico esponente della comunità senegalese in Italia: parla cinque lingue (wolof, francese, arabo, inglese e italiano), alto, bello, musulmano. Sull'Islam di Pap si potrebbe scrivere a lungo, ma in questo lavoro non è possibile approfondire l'argomento. Quindi ci si limiterà ad un piccolo accenno. A dispetto di quanti credono l'Islam degli immigrati monolitico e compatto, e i suoi fedeli pronti alla conquista dell'Europa, la fede dei senegalesi venditori ambulanti sulle strade di tutta Italia dimostra che non è così. Infatti i musulmani senegalesi, e non solo, aderiscono a delle confraternite che hanno una lunghissima storia. Il confraternismo è un volto dell'Islam un po' meno conosciuto degli altri. È stato ed è fortemente contestato dai riformatori dell'Islam e dai nazionalisti<sup>72</sup>. Dassetto e Bastenier scrivono: "È il caso lampante della confraternita di origine senegalese dei Muridi alla quale in genere appartengono i numerosi venditori ambulanti, soprattutto africani, che girano nelle città e nei paesi vendendo tappeti, collane o statuette di fattura africana. Quella dei Muridi è un'avventura straordinaria, emblematica della dinamica dell'Islam africano. [...] L'idea che lavorare è pregare diventa una massima della confraternita muride, che inizia un processo di colonizzazione, moltiplicando la creazione di villaggi agricoli. [...] Se l'etica del lavoro muride è all'origine del loro successo, essa sembra aver progressivamente prevalso sugli aspetti mistici del fondatore ed aver trasformato la confraternita in una specie di holding a base religiosa, in seno alla quale però sono rimasti profondamente presenti i legami di solidarietà"<sup>73</sup>.

Gli stessi autori probabilmente non si aspettavano di avere l'enorme successo di vendite che ha reso *Io, venditore di elefanti* una lettura per le scuole medie e superiori sui temi del razzismo e dell'immigrazione.

La vita di Pap, che egli stesso racconta, non è facile, è una continua fuga dai controlli operati dalla polizia e dai sequestri della merce. Pap è un venditore ambulante, che considera un mestiere difficile, faticoso, pieno di umiliazioni. E conclude: "Ma vendere è un gran mestiere. Non c'è da vergognarsene". Pap è un clandestino, cioè è entrato in Italia senza passare per una regolare frontiera. È pienamente consapevole della debolezza di questa condizione: "Come ci si sente da clandestini? Male. Oltretutto si entra in concorrenza con chi sta male quanto noi. Un immigrato deve subire, tacere e subire, perché non ha diritti. Deve reprimere dentro di sé ogni reazione, svuotarsi di ogni personalità. Subire con la consapevolezza che questa è l'unica possibilità".

Pap spiega con dovizia di particolari perché ha deciso di emigrare: "In Senegal di gente che se ne sta in giro senza combinare niente ce n'è già tanta. Camminare lungo le strade bianche di Dakar è l'occupazione nazionale. Il mio paese, diviso in caste, è povero. Sempre più povero, perché dopo dieci anni di siccità la coltivazione delle arachidi è andata in crisi. Altri paesi le producono e i prezzi sono scesi". Infatti la povertà del paese di provenienza è una delle prime cause che spinge gli uomini ad emigrare, per migliorare le proprie condizioni di vita. In particolare il continente africano è travagliato da guerre, carestie e governi dispotici che costringono gli abitanti a fuggire. Pap lo conferma quando scrive che "L'Africa è governata male. Troppi profittatori. Puoi anche studiare e lavorare, ma non cambia, perché chi comanda non è disposto a concederti un po' del suo spazio. Così la gente se ne deve andare. Ha speranze solo se fugge, se riesce a raggiungere l'Europa".

---

<sup>72</sup> Per approfondire il tema cfr. DASSETTO Felice, BASTENIER Albert, *Europa: nuova frontiera dell'Islam*, Edizioni Lavoro, Roma 1988, pp. 196-211.

<sup>73</sup> DASSETTO Felice, BASTENIER Albert, *op. cit.*, p. 201.

Il lungo racconto dell'Autore senegalese si muove tra speranze, delusioni e umiliazioni attraverso le quali un immigrato clandestino deve passare. L'importanza di questo testo risiede nel fatto che è stato tra i primi del genere in Italia ed ha aperto la strada a molti altri racconti di immigrati. Lo stile è semplice, il linguaggio pacato, ciò spiega l'alta tiratura di copie e l'accessibilità ad un pubblico giovane, non sempre facile da catturare.

### Conclusione

Nell'analisi della letteratura dell'immigrazione è emersa un'identità meticcica dello straniero, di uomini e donne sospesi tra due mondi, tra due culture, tra due lingue. In questo modo viene sconfessata la teoria classica sull'identità individuale legata al suolo e al sangue. Si tratta di identità nuove, rigenerate dallo spostamento e dal processo di straniamento, che costituisce, tra l'altro, un vero e proprio procedimento letterario<sup>74</sup>.

La sospensione tra due mondi e la distanza dalle proprie radici rendono il migrante rappresentante di una cultura ibrida e meticcica, in cui si mescolano modi diversi di essere e di porsi di fronte al mondo. Allo stesso tempo la globalizzazione chiede all'uomo contemporaneo di essere disposto a mettere in discussione i propri confini e i propri orizzonti culturali, angusti e inadatti se non si accetta la sfida di sprovvincializzarsi. Se è vero che da un lato si assiste a un rigurgito di nazionalismi e fanatismi identitari ed etnici, dall'altro si sente la necessità di saper gestire ed accogliere le diversità culturali, in un mondo in cui i confini<sup>75</sup> assumono un valore del tutto relativo.

Il migrante, portatore di una propria cultura che si innesta in quella del paese che lo ospita, è colui che vive *in vitro* l'identità dell'uomo contemporaneo nel villaggio globale, una sorta di laboratorio in cui sperimentare l'identità dell'uomo del Duemila. Ne è prova il senso di *s-paesamento* che lo straniero vive e a cui cerca riparo, ma che costituisce una condizione esistenziale diffusa nel nostro tempo<sup>76</sup>. Lo *s-paesamento* costituisce una perdita di punti di riferimento certi, basti pensare al crollo delle ideologie, alle conseguenze che ne sono derivate e ai processi di secolarizzazione in atto. Agostino Giovagnoli ha scritto: "Mentre si registra un declino delle ideologie e delle appartenenze ideologico-politiche, emerge un problema di cui, in Italia, non si parla più da vari decenni: la ridefinizione dell'identità nazionale"<sup>77</sup>. Il tema dell'identità nazionale, connesso alla perdita delle appartenenze ideologico-politiche, è stato ampiamente discusso in anni recenti. Gli intellettuali hanno cercato di ridefinire una identità italiana, ed essi hanno dovuto ammettere come questa sia frutto di una percezione esterna e non di autocoscienza degli italiani, e che attenga non tanto la dimensione politico-statuale, ma più quella della cucina, dell'abbigliamento, e di alcuni modelli di imprenditorialità italiana, produzione e consumo<sup>78</sup>.

---

<sup>74</sup> Cfr. GINZBURG Carlo, *Occhiacci di legno: nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 15-39.

<sup>75</sup> Cfr. ZANINI Piero, *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997, pp. 55-73.

<sup>76</sup> Cfr. DUFOUR Dany-Robert, *Gli smarrimenti dell'individuo-soggetto*, in "Le Monde diplomatique/il manifesto", febbraio 2001.

<sup>77</sup> Cfr. GIOVAGNOLI Agostino, *L'idea dello sviluppo in una società complessa*, in CASULA Carlo Felice (a cura di), *L'Italia dopo la grande trasformazione: Trent'anni di analisi CENSIS 1966-1996*, Carocci, Roma 1999, p. 125.

<sup>78</sup> Cfr. sull'argomento ROMANO Ruggiero, *Paese Italia. Venti secoli di identità*, Donzelli, Roma 1994.

I testi analizzati costituiscono i tasselli di un unico grande mosaico raffigurante l'uomo migrante oppure, condizione successiva all'atto di migrare, lo straniero. L'essere stranieri si rivela come un'opportunità, una *chance* offerta ad ognuno, e che alcuni scelgono spinti dalle condizioni storiche e sociali della proprio Paese.

Un altro aspetto da evidenziare è l'importanza della letteratura della migrazione presa in esame. Si è visto che essa costituisce quasi un filone letterario che meriterebbe maggiore attenzione da parte della critica. Infatti gli studi specialistici sull'argomento sono pochi, mentre abbondano quelli sul viaggio e comincia ad esserci un certo interesse verso la narrativa dell'emigrazione, emigrati italiani divenuti scrittori. Sottolineare l'importanza della letteratura della migrazione vuol dire riconoscere agli immigrati un ruolo anche culturale nella nostra società, non solo economico. L'immigrato trova nella scrittura una possibilità di definirsi di fronte agli altri e di prendere la parola, quasi un riscatto dalle condizioni di disagio esistenziale in cui vive. La migrazione stessa costituisce la prima motivazione alla scrittura, si potrebbe affermare che la migrazione rende scrittori uomini e donne che probabilmente non lo sarebbero stati nel loro Paese d'origine.

Gli immigrati costituiscono una risorsa culturale, e non solo economica<sup>79</sup>, per il nostro Paese. Attraverso i loro romanzi e i loro racconti, scritti in lingua italiana perché vogliono essere compresi dagli italiani, l'italiano prova quell'esperienza di guardarsi con gli occhi di un altro. Le narrazioni divengono quasi una terra di nessuno, una zona franca in cui riconoscere l'Altro e riconoscersi, in uno scambio reciproco e fecondo.

---

<sup>79</sup> L'immigrazione viene spesso considerata una risorsa economica, raramente culturale. Cfr. SCALFARI Eugenio, *Immigrati, futura ricchezza d'Europa*, in "La Repubblica", 9 gennaio 2000.

## Bibliografia ragionata

### 1. I testi narrativi

La bibliografia raccoglie un numero molto ampio di opere che, per motivi di spazio, non è possibile riportare qui. Mi limito a citare le opere di cui si è trattato nell'articolo. Chi volesse avere notizie bibliografiche più dettagliate può scrivermi al seguente indirizzo:

p.cardellicchio@tiscalinet.it

- ABATE Carmine, *Il ballo tondo*, Marietti, Genova 1991; Idem, *La moto di Scanderbeg*, Fazi, Roma 1999.

- BEN JELLOUN Tahar, *L'estrema solitudine*, Bompiani, Milano 1999; Id., *Le pareti della solitudine*, Einaudi, Torino 1990; Id., *Nadia*, Bompiani, Milano 1996.

- BOUCHANE Mohamed, *Chiamatemi Alì*, Leonardo, Milano 1990.

- KHOUMA PAP, *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, Garzanti, Milano 1990.

- METHNANI Salah, FORTUNATO Mario, *Immigrato*, Theoria, Roma – Napoli 1990.

- SANGIORGI Roberta - RAMBERTI Alessandro (a cura di), *Destini sospesi di volti in cammino*, Santarcangelo di Romagna, Fara Editore, 1998 (antologia)

- SANGIORGI Roberta - RAMBERTI Alessandro (a cura di), *Le voci dell'arcobaleno*, Santarcangelo di Romagna, Fara Editore, 1995 (antologia: il volume contiene le opere vincitrici della seconda edizione del concorso letterario per immigrati Eks&Tra).

- SANGIORGI Roberta - RAMBERTI Alessandro (a cura di), *Memorie in valigia*, Santarcangelo di Romagna, Fara Editore, 1997.

- SANGIORGI Roberta - RAMBERTI Alessandro (a cura di), *Parole oltre i confini*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 1999 (antologia).

- SANGIORGI Roberta (a cura di), *Ebano & avorio*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna

- SHIRIN RAMZANALI FAZEL, *Lontano da Mogadiscio*, Datanews, Roma 1994 (autobiografia).

- TAWFIK Younis, *La straniera*, Bompiani, Milano 1999.